

ex libris

(...)
S'accusa sempre l'errore
in ogni tempo di viltà
Sempre s'uccide il fiore

Alfonso Gatto

la finestra sul cortile

LA CASA AVITA DI NEVA RICOPERTA

Francesco Guccini

Ora guardi dalla finestra la televisione che di fuori ti si mostra e ti accorgi che lungo la notte di ieri la neva, larga e pesante, ha tutto ricoperto; come un tempo, come una volta, dita di rami tesi in alto tutti bianchi contro il nero della notte. O, forse, allora più buia di ora, e probabilmente quelle sagome innevate non si scorgevano anche, dalle finestre zigri-nate di gelo, si indovinavano, e indovinavi la neva che cadeva sul bottaccio e si scioglieva a contatto della fredda acqua, e cadeva sul fiume, e sulla mulattiera antica che portava in paese e quella più recente che ti dirigeva a valle, verso la civiltà, e che immaginavi, appena i fiocchi fossero placati, passibile di faticose rotte a far passare gli umani. Ma oggi, tornato il giorno, mirabile a vedersi, splende il sole e con lui è tutto un un lugore e i campi sono bianchi e d'oro e il profilo dei monti chiari e scuri è ben luminoso contro il cielo. Guardi

più e cerchi la casa avita, anche lei di neva ricoperta, senza un filo di fumo il camino però, isolata, sola, fredda, lontano dal mondo e dalle sue pompe; immagina il fiume verdastro ghiaccio di acqua invernina e corre il pensiero a quando tu v'abitavi con tutti gli altri omai belle che iti, giovane cinno in braga corta a mezza coscia anche d'inverno, con le vacche che disegnavano le gambe di ricami violacei e gli ucelini ai diti per la fredda neve troppo mosticcata. E la figuri, quella casa, piena della tua gente scomparsa, affaccendata nelle mille cose quotidiane, e chi corre al gallinaio per cibare i polli, e chi allo stalletto del maiale, e chi a dare roba d'erba ai coniglioli, e chi a mollar l'acqua per far andare una macchina. Ti sembra di sentire ancora i rintocchi di quelle voci, parlanti il dialetto che ben comprendevi e comprenderesti, se lo parlasse ancora qualcheuno. Ma tendi l'orecchi e non senti rumore veruno,



non il pigolare, non il grugnire, non il martellare ritmico della battola sopra la macina. Non voci umane, o di animali. È tutto bianco e silenzio, non trombe di auto, non urla sguaiate di televisori, nemmeno il baiaire di un cane, solo il quieto volo di una coppia d'uccelli dalle grandi ali scure e dalle zampe tese all'indietro che solca il cielo, aironi, mai visti qui prima, anche loro rifugiati, sfuggendo a chissà quale sorte da paesi remoti. Tutto regolare, natura, stagioni, ciclo che va, ritorna e rianda, come una ruota che ha cominciato a girare tanto tempo fa e che ormai ha fatto tutto il giro, a trecentosessanta gradi, ed è finalmente tornata al punto di partenza. Stai e vivi in quest'attimo. Incipit Vita Nova. Ora c'è in cielo una nuvola color di rosa dentro la quale ti perdi e qui il tuo cuore s'arposa, come nel rimasuglio di un sogno forse rimasto impigliato, da sempre, da qualche parte della tua mente.

Prendiamoci la vita

Dieci anni di passioni
1968-1978

in edicola
con l'Unità a € 4,50 in più

orizzonti

idee libri dibattito

Giorni di Storia n. 16

Il valore
dell'uguaglianza

Da oggi in edicola
con l'Unità a € 3,30 in più

Michele Prospero

IDEE

Fate qualcosa di sinistra



Pochi sono gli studiosi disposti a scommettere ancora qualcosa sullo Stato. Questo libro di Paolo Leon (*Stato, mercato e collettività*, Giappichelli, pagg. 186, euro 15) non teme di andare controcorrente e anzi sfida apertamente tanti luoghi comuni. Con grande rigore analitico, il libro smonta uno dopo l'altro i pezzi dell'ideologia contemporanea dello Stato minimo. La credenza in un mercato che con i suoi spontaneismi raggiunge un modello perfetto di equilibrio, avvalendosi solo del libero scambio e affossando quindi la politica, viene demolita con ragionamenti davvero stringenti. Il vizio capitale degli approcci economici oggi dominanti è anzitutto quello di ricondurre tutto alla razionalità del singolo attore. La costruzione dell'*homo oeconomicus*, presentato come centro di volontà capace di prevedere tutti i possibili effetti delle scelte, svela che «in economia si usa spesso l'introspezione come metodo di ricerca, un approccio non scientifico». Da questo fragile fondamento teorico si originano conseguenze nefaste sotto il profilo politico.

Secondo Leon molte delle teorie che proclamano a gran voce di prescindere dallo Stato, e di attenersi solo ai precetti della microeconomia, in realtà presuppongono tacitamente proprio l'intervento della sfera pubblica e confidano sul contributo dello Stato e delle operazioni della macroeconomia. Le fondazioni classiche della proprietà, ad esempio, ricorrono all'ipotesi di un contratto come titolo originario della legittimità del possesso individuale di un bene. Questo espediente ideologico, che rimanda la genesi del terribile diritto di proprietà alla libera volontà creatrice dei soggetti, non può tuttavia occultare che, perché ci sia un contratto valido, occorre pur sempre che prima sia posto un organo come lo Stato che fissa le norme e fa rispettare le clausole dei negozi giuridici. Lo Stato insomma non è un *posterior* irrilevante, ma un dato costitutivo del moderno regime economico di mercato.

Per questo Leon ritiene del tutto irrealistiche le ipotesi oggi in gran voga secondo le quali la vita economica può prescindere dalle decisioni del governo centrale, dalle scelte delle istituzioni locali e dalla presenza di una miriade di altre istituzioni pubbliche. Non esiste affatto uno sviluppo economico senza politica. Eppure il fragile mito di un'economia senza governo, che da sola riduce i margini dell'insicurezza, previene i guasti ambientali e tutela gli interessi collettivi, ha contagiato davvero tutti. La stessa cultura di sinistra è costretta a coniare ossimori come socialismo liberale o economia sociale di mercato che svelano il suo totale disorientamento dinanzi alla presa del pensiero unico. Leon è assai severo con il New Labour che mescola alla rinfusa gli ag-

*In un denso pamphlet
l'economista Paolo Leon
demolisce i luoghi comuni del
pensiero liberista e demistifica
l'idea che il mercato sia mai
stato nella storia il vero
fondamento della politica
democratica*

Un welfare selettivo per i ceti che possono pagare in contanti ed elargito in pillole ai diseredati: ecco la vera controriforma

La rivista «Nuovi Argomenti» ha chiesto a quindici intellettuali di spiegare perché l'ondata conservatrice riscuote ancora tanto consenso in Italia

La destra? Dilaga, quando l'avversario rinuncia alla sua identità

Bruno Gravagnuolo

Nuovi Argomenti domanda. E quindici personalità della cultura e della politica rispondono. Per la precisione quattordici laici e un Monsignore, cioè Luigi Paglia, arcivescovo di Terni. Il questionario verte su sei interrogativi, riassumibili in un binomio: «destra e crisi italiana». Perché la destra ha vinto? Quali i caratteri di questa destra? Quale lo sfondo economico globale retrostante? Quali gli errori della sinistra? Ottime domande e sempre attuali, specie alla vigilia di una possibile riscossa sulla scia dei fallimenti di questo centrodestra. Lanciate nel cinquantennale della prestigiosa rivista diretta da Enzo Siciliano, e che ospita per l'occasione un bell'intervento di Raffaele La Capria.

Filo comune di tante risposte, da quelle di Giuliano Amato a quelle di Miriam Mafai, è il *populismo*, cavallo di battaglia di politologi come Yves Mény ma anche motivo classico di storici delle idee come Zeev Sternhell,

che non a caso ha ravvisato nel populismo la matrice dei fascismi novecenteschi (c'è anche un populismo di sinistra, ma quel che ha contato, nel secolo e oltre, è stata la sua declinazione di destra). Ebbene a riguardo le diagnosi concordano: la crisi dei partiti dei primi anni novanta ha liberato in Italia il «ventre molle» moderato, plebeo e medioceto, di cui parlava Gramsci. E all'insorgenza hanno dato una mano l'implosione degli equilibri finanziari italiani. La liofilizzazione dei soggetti sociali, correlativa al nuovo «capitalismo molecolare». La crisi dei blocchi geopolitici. E in più - anche su questo le risposte concordano - ha fatto irruzione la ribalta mediatica (ne parla Freccero) surrogato di una «crisi di rappresentanza» che ha reso «unfit» le identità collettive incarnate dai partiti. Il difficile viene quando si tratta di indicare repliche politiche. E qui gli interpellati si dividono. E per una Miriam Mafai che stigmatizza a ritroso le illusioni di una sinistra «tutta progresso e sviluppo» - che idealizzando se stessa aveva sottovalutato la destra diffusa e camuffata attorno e dentro la Dc - Giuliano Amato invece scom-

mette sulla possibilità di rilanciare valori unificanti di solidarietà, con cui addomesticare l'individualismo di massa inseparabile dalla nuova economia. C'è anche chi come Mons. Paglia critica a fondo il maggioritario che ha troppo polarizzato la società, esponendola ai contraccolpi di una destra resa proterva e libera da freni. E chi, come Gian Enrico Rusconi, mette sotto accusa i ritardi passati della sinistra sui temi di cittadinanza e ideologici («il gulag rimosso»), in una con l'incapacità dell'opposizione di concorrere a un bipolarismo efficiente. Né manca chi come Cafagna ribalta uno dei quesiti della rivista («ha nuociono "la governabilità" a tutti i costi?») nel suo esatto contrario: sinistra senza una vera idea di governabilità e incapace di fare un patto con i ceti medi equivalente a quello prospettato da Togliatti. E tuttavia qua e là c'è quasi sempre un eccesso di realismo. Ovvero, stanti certe premesse internazionali, e lo scontro del sistema politico italiano, «l'eterna destra antistato itala» non poteva che venire a galla. La sensazione quindi è quella di una rincorsa contro l'ineluttabile, per ripare i

danni. Di un appello al «senso politico» per ammansire gli spiriti animali di questa neodestra finanziaria e mediatica, che ha calamitato tutte le tare della nostra oligarchica unità nazionale (con plebi escluse, borghesia assistita e ceto medio ribelle tra plebi e borghesia). Benissimo, c'è molto di vero in tutto questo. E però qualcosa fa difetto. Primo. Manca spesso la percezione che l'Italia «di destra» - oltre che caso limite e scandaloso - può incarnare un paradigma *stabile* di ricomposizione economica: neo-liberalismo autoritario e populista. E fa difetto inoltre una diagnosi di quel che potrebbe essere un contraffetto dinamico per battere questa destra: una sinistra radicata e influente sul «centro» e sui radicalismi, che rilanci la parte migliore della sua storia. Ne parlano Francesca Sanvitale e Alfredo Reichlin. E il tema dell'«opposizione governante» e senza sconti. Che includa: progetto di emancipazione, identità politica. Rifiuto di un sociale che giri attorno all'impresa privata all'insegna della «flessibilità». A proposito: chiamiamola «impiegabilità», «occupabilità», «mobilità». E molto meglio.



La copertina del libro in edicola con l'Unità

Con l'Unità: «l'uguaglianza»

L'uguaglianza, scriveva Norberto Bobbio nel 1994, è «la stella polare della sinistra». Un concetto antichissimo e controverso, che affonda le sue radici nelle teorie aristoteliche della giustizia e in quelle posteriori del contrattualismo. Già nell'epoca liberale il movimento operaio nascente critica a fondo le idee borghesi dell'uguaglianza solo «formale» e censitaria. Di qui l'intreccio tra lotte per il suffragio universale e lotte per l'uguaglianza nel lavoro e nella vita civile. Ecco perché oggi l'Unità - a 3,30 euro in più sul prezzo del giornale - propone ai lettori il volumetto «Il valore dell'uguaglianza», numero 16 della collana «Giorni di Storia» a cura di Augusto Cherchi, Gianluca Garelli ed Enrico Manera. Un contributo storiografico all'idea di uguaglianza molto attuale di fronte alla concreta minaccia di smantellamento dello stato sociale, che è nei programmi della destra al potere in Italia e altrove. Il tema del welfare viene così presentato lungo due linee. La nascita dello stato sociale nell'Europa tra Otto e Novecento. La vicenda dell'Italia repubblicana dalle origini agli anni della ricostruzione, attraverso i concetti di «pari dignità sociale» e diritto al lavoro.

gressivi precetti di Milton Friedman e i timidi suggerimenti di Keynes nella tremenda persuasione che la sinistra «può mantenere il potere solo spostandosi a destra».

Questa declinazione arrendevole ha contribuito ad accorciare sensibilmente il divario storico tra il modello sociale americano (occupazione qualsiasi, senza tutela) e il laboratorio politico europeo (diritti di cittadinanza alla persona che lavora). Anche nella vecchia Europa dominano da tempo un declassamento dello Stato sociale, e una marginalizzazione del sindacato. La competitività e la crescita vengono infatti ricercate abbattendo le cosiddette rigidità del mercato del lavoro e riducendo al minimo le prestazioni del pubblico. Così matura un passaggio assai insidioso dallo Stato sociale universalistico - che rende i servizi pubblici oggetto di un autentico diritto di cittadinanza - allo Stato sociale selettivo, che concede soltanto ai più poveri una prestazione pubblica ormai priva di qualità, e affida al mercato la definizione di beni e prestazioni solo per ceti che possono pagare in contanti.

Leon legge questa metamorfosi dello Stato sociale come rivincita degli spiriti animali del capitale, e come trionfo generalizzato dell'incertezza. Da alcuni decenni l'impresa recupera margini di profitto, scalfiti dalla contrattazione collettiva e dalle politiche pubbliche, proprio combattendo i diritti e imponendo la flessibilità e l'inquietudine come fattori sicuri di obbedienza e di passivizzazione operaia. Il delirio di potenza dell'impresa porta al completo rigetto dello Stato come istituzione chiave per il contenimento dell'incertezza. Leon teme che questo spericolato percorso intrapreso dal capitale possa produrre gravi disastri non soltanto nei tradizionali buchi neri del mercato (le esternalità, i beni pubblici, le risorse collettive) ma anche nella stessa attitudine dell'impresa a riprodursi in un ambiente così incerto e imprevedibile.

Ci sarebbe un gran bisogno di Stato, cioè non solo di regole ma anche di politiche espansive. E invece le stesse scelte dell'unione europea seguono parametri monetari e patti di stabilità che confidano solo sulle virtù di un mercato leggero e quindi incustodito. La retorica della modernizzazione giustifica un immediato deperimento dei diritti. Leon non ha dubbi: «la riduzione del Welfare universalistico non è indice di modernità, ma un cedimento a tentazioni autoritarie e foriere di esclusioni sociali». Non c'è nulla di più moderno e innovativo che la rifondazione dello Stato sociale. Ma quanti sono disposti a rinunciare all'ingannevole retorica del riformismo senza aggettivi?